

Salmo 144
e
Matteo 4, 1 - 11
(La tentazione nel deserto)

Prima domenica di Quaresima. La prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi* – la prima domenica di Quaresima è la *domenica dei progenitori*, si ritorna al *giardino* – la lettura si compone di due brani: capitolo 2 versetti da 7 a 9 e poi il lezionario salta al capitolo 3, versetti da 1 a 7, quello che avviene nel *giardino*. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani* nel capitolo 5 dal versetto 12 al versetto 19 e il brano evangelico proviene dal *Vangelo secondo Matteo* e, come sempre, nella prima domenica di Quaresima, è il *Vangelo delle Tentazioni*, quest'anno *secondo Matteo*, capitolo 4, versetti da 1 a 11. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 51* che è il *Miserere*, salmo penitenziale per eccellenza. Era il salmo presente nella liturgia di mercoledì scorso, *mercoledì delle ceneri*. Ancora oggi, venerdì, il *salmo 51*, il *Miserere*. Così domenica prossima, I di Quaresima, *salmo 51*. Ma noi, questa sera, leggeremo il *salmo 144* e poi ci accosteremo, ovviamente, al brano evangelico.

Siamo ormai entrati, insieme con tutta la Chiesa, nel tempo quaresimale, nel tempo della conversione e del ritorno. Il Signore onnipotente vuole fare di questo mondo una nuova creazione e non possiamo dimenticarne. Dobbiamo ritrovare, in modo tale da accoglierne il valore in pienezza, la rivelazione di questa sua intenzione d'amore che è per tutto il mondo. Per questo, mercoledì scorso, le ceneri sono state sparse sulle nostre teste. Da quel pugno di polvere che noi siamo – noi creature decadute e corrotte – da quel pugno di polvere, Dio saprà trarre una creatura nuova, una creazione nuova, un mondo nuovo. Come sappiamo, le ceneri si ricavano, ogni anno, dalla bruciatura dei rami secchi dell'ulivo che fu consegnato a noi nella *domenica delle palme* l'anno scorso. Ed è dunque, quel ramoscello d'ulivo che la colomba consegnò a Noè, l'annuncio di un mondo nuovo, di una nuova creazione. E ora ci risiamo, un pugno di polvere: Dio vuole portare a compimento la sua opera d'amore che è ormai rivelata nel suo valore pieno, definitivo, indimenticabile. È una nuova creazione che si prospetta. Di fatto, se entriamo in Quaresima, è proprio perché questa novità, che è sempre attuale, che rivela l'intima intenzione del Dio vivente, di fatto viene tristemente dimenticata. E allora, entriamo in questo tempo quaresimale che ogni anno si inaugura, in una forma singolarmente brusca ed energica, con la rottura dei ritmi normali, delle consuetudini scontate. Entriamo dunque in questo tempo quaresimale, affidandoci alla novità di Dio, alla sua sempre sorprendente diversità che è misericordia per noi ed è volontà di riconciliazione con il mondo. Confessiamo la nostra realtà di peccatori, la nostra malizia, la nostra ingiustizia, tutto il nostro disordine che diffonde conseguenze penosissime per tutta la nostra vita. Siamo, direi proprio, abilissimi nel dimenticare ciò che è novità ormai instaurata per volontà di Dio nella nostra storia umana. E così, di tappa in tappa, ecco che il cammino della conversione si apre ed è tutto avvolto dalla luce, ed è tutto sostenuto e strutturato dalla continuità di un'onda d'amore che ci ha presi da lontano e che ci trasporta con implacabile dolcezza. È questo il tempo della nuova creazione, dunque. È il tempo in cui impariamo a morire con Cristo, nostro Signore, per risorgere e per vivere con lui.

Lasciamo momentaneamente da parte il brano evangelico e, invece, prendiamo contatto con il *salmo 144*. Siamo reduci dalla lettura, nelle ultime quattro settimane, di quei quattro salmi di supplica, dal *140* al *143*, che ci hanno tenuti impegnati. A dire il vero, sono le ultime suppliche presenti nel *Salterio* e hanno suscitato, l'una dopo l'altra, una certa sorpresa in noi che forse non eravamo più disposti a sintonizzarci con il linguaggio della supplica dopo che, da un bel pezzo ormai, nel *Libro dei Salmi*, non comparivano più voci intonate al gemito, al sospiro, al lamento. Voci tutte raccolte nell'urgenza dell'invocazione, della supplica, dell'implorazione. Non eravamo più abituati. Dico per dire, senza offendere nessuno, naturalmente, anche perché, di fatto, la supplica è comunque, nel nostro vissuto, una modalità della preghiera che rispunta a ogni piè sospinto ma, di fatto, appunto, nell'economia complessiva del *Salterio*, queste quattro suppliche che ormai stanno alle nostre spalle, costituiscono un – come dire – una boa che ci ha imposto di

prendere le nostre misure per destreggiarci nel contatto con urgenze che non sono mai da trascurare, da dimenticare, che anzi, quanto più si avanza nel cammino della vita, forse tanto più s'impongono con un carico di contrarietà che non avevamo nemmeno sospettato. E, infatti, quell'impatto con l'esperienza del male – è il male nel mondo, è il male nel cuore umano – così come i quattro salmi, in sequenza tra di loro, ci hanno consentito di rievocare e ci hanno consentito anche di avvertire in noi delle risonanze quanto mai impegnative, coinvolgenti, provocatorie, beh – vedete – un'urgenza che, attraverso le testimonianze oranti di coloro che hanno depositato, qui, l'esperienza del loro vissuto, arricchisce. Arricchisce intimamente, profondamente, la nostra ricerca. Si tratta però di andare avanti, certo. Ed ecco – vedete – noi adesso siamo in grado di fare nostro il canto di benedizione che erompe, in maniera veramente clamorosa ed esemplare, nel *salmo 144*, il nostro salmo. Un canto di benedizione. È un canto di benedizione che esprime una situazione di maturità che, in qualche modo, è stata raggiunta proprio in seguito a quel passaggio impervio e faticoso, drammatico che, in un modo o nell'altro, abbiamo compiuto attraverso i salmi da *140* a *143*. Il conflitto così esigente, così drammatico e così straziante a cui siamo stati esposti, quel conflitto, ormai è acquisito non come una reminiscenza oscura di una tempesta passata, ma quel conflitto è, ormai, acquisito come momento di rivelazione che ci ha introdotti in una dimensione di fiducia, di speranza, di maturità, nella relazione con il mistero del Dio vivente che adesso, per l'appunto, può esprimersi con il linguaggio della benedizione:

Benedetto il Signore, mia roccia,

così si apre il *salmo 144*. Ma – vedete – il nostro salmo rimane proprio intrinsecamente, direi proprio per quanto è e rimane autentica questa sua proclamazione rivolta al Dio vivente con il linguaggio della benedizione, il nostro salmo trascina dietro di sé tutto il travaglio che è stato ricapitolato in maniera così efficace nei quattro salmi di supplica attorno ai quali, ormai, la nostra navigazione ha potuto rivolgersi come attorno a quella boa a cui facevo riferimento poco fa e che pure dinanzi a noi, ormai, consente di affrontare, aperto dinanzi a noi, il mare in tutta la sua immensità. *Salmo 144*: tenete presente che nella tradizione orante d'Israele questo è il salmo che apre l'ufficio serale del sabato. L'ufficio serale del sabato intendo l'ufficio che chiude il sabato, perché il sabato si conclude col tramonto del sole e, quindi, quando il sabato si conclude, quando poi s'inaugura la nuova settimana che comincia al tramonto del sole – la nuova settimana, cioè il tempo feriale – la preghiera che accompagna quel momento, che poi segna la separazione, la *avdalà*, tra il giorno speciale, il settimo, il giorno sabbatico, il giorno per eccellenza e gli altri giorni della settimana, lì la preghiera serale si apre con il nostro *salmo 144*. Sempre, di settimana in settimana. È un richiamo interessante. Siamo alle prese con la ferialità della vita. È finito il sabato, si ritorna alle cose normali della quotidianità. E – vedete – non per nulla:

Benedetto il Signore, mia roccia,

e quel che segue e adesso leggiamo. Vedete che il nostro canto non è riservato a momenti di particolare solennità liturgica né a occasioni che implicano esperienze di particolare intensità, esperienze di commozione più affettuosa o momenti di estasi mistica. Il nostro *salmo 144* ci introduce nel tempo feriale. Nella ferialità della vita. Leggendo il salmo, probabilmente, orecchie un poco esperte riescono a ritrovare innumerevoli citazioni di altri salmi e non solo, anche di altri testi anticotestamentari che, nella composizione del *salmo 144*, sono diventate le componenti di un canto che ha una sua unità inconfondibile e che pure è quasi integralmente il frutto di una sistemazione, alla maniera di un mosaico – un mosaico letterario in questo caso – di citazioni di altri testi. Citazioni che non sempre sono letterali ma sono inconfondibili. Citazioni a memoria. È come se il nostro orante – quello che adesso ci guida nella preghiera – non avesse avuto la preoccupazione di andare a registrare scartabellando le pagine o nei rotoli delle Scritture per precisare esattamente la citazione dei versetti. Ma se voi solo tenete l'occhio sul bordo della pagina, nella mia Bibbia, almeno, suppongo anche nella vostra, una serie di citazioni con un [=] messo accanto. Noi diremmo: questo orante si è assuefatto a copiare, non ha originalità, sta scrutando nel quaderno del

vicino, non ha niente da dire di suo. E non è così. Così come d'altra parte capita anche a noi che finalmente abbiamo qualcosa da dire quando scopriamo che la parola ascoltata riparla dentro di noi. Si ridice e si ridice con qualche adattamento, con qualche aggiustamento, con incastri strani e imprevisti. Ed ecco ci sono naturalmente dei richiami che rimandano più frequentemente ad altri testi. Il *salmo 18*, per esempio, è citatissimo. Ma non solo. Altri salmi ancora e altri testi dell'AT. Sullo sfondo, ma a un certo punto, poi, emerge in primo piano la figura di Davide. Nel versetto 10 che adesso leggeremo, incontreremo esattamente la citazione del suo nome: Davide. Tutto fa capo a lui che è l'interprete della vocazione di tutto un popolo e che viene identificato come la figura emblematica che ricapitola tutto un cammino di conversione, di apertura alla relazione con il mistero del Dio vivente, di servizio, che diventa benefico e gratificante per un popolo e in prospettiva, poi, per l'umanità intera. E d'altra parte – vedete – questa insistenza nel riferirsi a Davide significa non soltanto rievocare il personaggio del passato che ha segnato in maniera indelebile la storia del popolo. Ma significa anche, in maniera sempre più intelligente – intelligente nel senso di penetrante – in maniera sempre più curiosa e d'altra parte responsabile, rivolgere lo sguardo verso il figlio che è stato promesso a Davide. Dunque, la figura del Messia. Davide, il personaggio della storia passata? Davide in quanto è la figura emblematica che ci incoraggia a intravedere lo svolgimento della storia futura e, dunque, di tutto quello che è avvenuto, per noi già nel passato e ancora sta avvenendo e avverrà, nel corso della storia umana in rapporto a quel *Messia*, il *Consacrato*, l'*Unto*, il *Figlio* che a Davide è stato promesso. Tenete presente che nella traduzione in greco c'è un'intestazione che aggiunge qualche parola a quello che leggiamo nella nostra Bibbia. Qui leggo:

1 Di Davide.

Punto. E in greco c'è un'aggiunta: *Proston Goliad / Contro Golia*. Il combattimento con Golia nel *Primo Libro di Samuele* capitolo 17, combattimento che sta all'inizio nella grande avventura di Davide – Davide è ancora un ragazzino – combattimento con Golia che comunque rimane una vicenda programmatica che poi imposta tutto quello che sarà il cammino successivo del personaggio, la sua carriera, le sue disavventure, le sue cadute, la sua testimonianza così appassionata ed entusiasmante per quanto riguarda il vissuto umano che trova finalmente la propria fisionomia, la propria identità, la propria positiva qualità in quanto è vissuto che s'immerge nella comunione con il Dio vivente. Leggiamo il nostro salmo. Fino al versetto 11 la benedizione si sviluppa come un canto di vittoria. Dal versetto 12 al versetto 15 – seconda sezione del nostro salmo – un annuncio di benedizioni che ritornano a noi, nella nostra condizione umana, fino a quella beatitudine che chiude il salmo. C'è qualche, poi, chiarimento a riguardo della composizione su cui adesso vi dirò qualche cosa, ma per ora possiamo ben impostare la lettura in questi termini. Prima sezione:

Benedetto il Signore,

Seconda sezione, siamo benedetti noi, fino al versetto 11, il canto che proclama la benedizione del Signore e noi siamo in grado di benedire lui. Siamo liberati, siamo autorizzati, siamo messi in grado di rivolgerci a lui e tutto questo, naturalmente, in seguito al suo modo di rivelarsi. Tutto quello che già è avvenuto e tutto quello che ancora avverrà con infallibile puntualità. Benedetti da lui siamo in grado di benedirlo, siamo in grado di accostarci a lui, siamo in grado di immergerci in questo circuito relazionale per cui gratuitamente amati siamo in grado di rispondere nella gratuità dell'amore. Una reciprocità nell'amore che è affermata con un linguaggio molto semplice ma molto efficace da parte del nostro orante senza trascurare il fatto – vedete bene – che ci troviamo ancora alle prese con la ferialità della vita. Non siamo mica per aria! Non siamo mica arrivati a giocare a tamburello tra le nuvole! È la ferialità della nostra vita. Leggo. Una prima strofa fino al versetto 4:

Benedetto il Signore, mia roccia,
che addestra le mie mani alla guerra,
le mie dita alla battaglia.
2 Mia grazia e mia forza,
mio rifugio e mia liberazione,
mio scudo in cui confido,
colui che mi assoggetta i popoli.

Alla lettera in ebraico è:

[il mio popolo].

è la storia di Davide? Ma è la storia di Davide che comunque intraprende una carriera nell'esercizio della regalità che, per l'appunto, spalanca dinanzi a lui la scena del mondo e la storia umana e, dunque, tutti i popoli, in un modo o nell'altro fanno riferimento a lui. Qui, dunque, il nostro orante è passato attraverso un conflitto. E ha imparato – notate, l'intestazione, stando alla traduzione in greco parlava di Golia – qui c'è stato un apprendistato ormai che è acquisito. Quando leggiamo:

addestra le mie mani alla guerra,

Il verbo *lamad* è proprio il verbo che indica l'attività didattica. C'è un insegnamento che ormai lo ha qualificato. È discepolo alla scuola di un maestro che lo ha attrezzato adeguatamente. E – vedete – gli acciacchi non mancano, gli urti sono prevedibili, il percorso di questa vita è inevitabilmente esposto a chissà quante contrarietà ancora. Ma questo non toglie nulla all'intensità della benedizione. E tutto quello che è esperienza di precarietà, di fragilità, d'inconsistenza, tutto quello che è motivo di trepidazione se non addirittura di paura, in rapporto agli eventi in corso e in rapporto al futuro, tutto si sviluppa comunque in un canto di benedizione che riecheggia, con ulteriori risonanze, il canto che adesso stiamo leggendo così come l'antico orante l'ha composto per suo beneficio personale e per nostra istruzione. E qui – vedete – i versetti 3 e 4 aggiungono:

3 Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi?
Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?

Questa è una citazione del *salmo 8*, famoso *salmo 8*.

4 L'uomo è come un soffio,
i suoi giorni come ombra che passa.

4 L'uomo è [hevé] ,

Il *soffio*, è il nome di Abele. Abele, come un *soffio*. L'uomo, il figlio di Adam. Cos'è il figlio di Adam? Che cos'è un figlio di Enoch? Un uomo mortale? E tu ne dai pensiero, tu ti curi di lui? E tu lo conosci! Alla lettera questo:

te ne curi?

[tu lo conosci]?

Vedete? Nel contesto di eventi che continuano a essere rischiosi e, prevedibilmente, ci saranno urti, contrasti e contraccolpi di ogni genere, ma la conferma relativa a una fedeltà incrollabile del Signore che conosce la fragilità della condizione umana, la fragilità di un uomo, figlio di Adamo, che è come un soffio, quale sono io:

Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?

i suoi giorni come ombra che passa.

Vedete? L'esperienza della precarietà qui non è banalizzata, trascurata, cancellata. Sarebbe sciocco il nostro orante. Non è in questo modo che rende veritiera e autentica la sua benedizione. Benedice il Signore proprio perché si reso conto di essere coinvolto in una relazione d'amore che passa attraverso la fragilità del suo vissuto:

⁴ L'uomo è come un soffio,
i suoi giorni come ombra che passa.

Ma questo non è un motivo per disperare, per piangersi addosso, per strepitare, invocando chissà quali interventi miracolosi che dovrebbero evitare l'impatto con quelle misure di spazio e di tempo che, comunque, continuano a definirmi e a definirci, a stringerci, a condizionarci. È proprio invece all'interno di queste misure di spazio e di tempo, che stanno lì a dimostrare la nostra precarietà strutturale, che erompe il canto della benedizione!

Benedetto il Signore,

che ci ha benedetti! La reciprocità qui è vissuta in maniera così semplice e così intensa, con una testimonianza orante che – vedete – non ha bisogno di rifarsi o di inventarsi soluzioni letterarie particolarmente raffinate. Si accontenta e con grande competenza, comunque, di usare quello che altri hanno già detto a modo loro in altri contesti. E prosegue il canto, dal versetto 5. Qui una serie di invocazioni. Invocazioni che fanno riferimento a come Dio si è rivelato. Invocazioni che non si rivolgono al vuoto. Ma invocazioni che fanno appello al Signore – vedete – che sono interne a quella benedizione che già è stata proclamata dall'inizio. In quella benedizione, come vi dicevo a modo mio poco fa, è contenuta anche tutta la situazione di precarietà nella quale il nostro orante continua a trovarsi, nella ferialità della vita. Ma è proprio in rapporto a creature fragili, minuscole, evanescenti, inconcludenti, spaventate, come siamo noi, come sono io, che il Signore si è rivelato. E qui dice:

⁵ Signore, piega il tuo cielo e scendi,
tocca i monti ed essi fumeranno.
⁶ Le tue folgori disperdano i nemici,

dice la mia Bibbia. Anche da voi? In ebraico non c'è questo nome.

[disperdili].

Si tratta di un nemico? Ma un nemico innominato. In ebraico non c'è un sostantivo che serva, in qualche modo, a dare una qualche configurazione a questo avversario. È innominato.

⁶ Le tue folgori disperdano i nemici,
lancia frecce, sconvolgili.
⁷ Stendi dall'alto la tua mano,
scampami e salvami dalle grandi acque,
dalla mano degli stranieri.
⁸ La loro bocca dice menzogne
e alzando la destra giurano il falso.

Notate: espressioni che in un modo o nell'altro ci rimandano ai toni e al linguaggio propri di una supplica. Soltanto che qui non ci vuol molto per rendersi conto del fatto che tutto viene espresso in maniera molto severa. Il nostro orante si trova già – per così dire – al di là del crinale, e quale che sia e sarà, di fatto, l'urto che ancora metterà alla prova, ma anche in modo provocatorio, il cammino della sua vita, lui, in tutto e sempre, è già predisposto a proclamare la benedizione che riconosce il

Signore come protagonista e restituisce a lui la rivelazione del dono d'amore mediante la quale egli si è avvicinato. In una reciprocità d'amore che è impostata, ormai, in modo tale da contenere in sé e ricapitolare in sé, stringere in sé, abbracciare in sé, anche tutte le contrarietà e – vedete – tutti i sentimenti che, in un modo o nell'altro, manifestano lo smarrimento dell'animo umano: la paura, la trepidazione. E qui c'è di mezzo un avversario innominato. Val la pena di tenerne conto. Ma – vedete – un avversario che, anch'egli, non fa più paura:

⁶ Le tue folgori disperdano i nemici,
lancia frecce, sconvolgili.

Vedete? Qui, a parte lo scenario bellico, è proprio un fuoco d'artificio. È lo splendore di una festa. Eppure siamo nei giorni feriali! Nei giorni feriali.

⁷ Stendi dall'alto la tua mano,

qui il rivelarsi di Dio dall'alto, così come è stato già sperimentato, una mano che ci raggiunge, mi raggiunge, là dove io sono così trepidante e d'altra parte è proprio in quella situazione in cui mi trovo, che a quella mano che mi raggiunge, che mi afferra, che scende dall'alto e che mi solleverà, io mi aggrappo con un gesto che, in qualche modo, corrisponde anch'esso all'intenzione di benedire:

⁷ Stendi dall'alto la tua mano,
scampami e salvami dalle grandi acque,

interessante questo accenno alle «*grandi acque*», che poi è un'immagine che torna anche altrove e che serve a dire il caotico abbruttimento di quella condizione umana che resta sepolta sotto le coltri della propria fragilità, là dove la paura ci ha conquistati e ci domina. Là dove la nostra fragilità umana non emerge anch'essa – trascinandosi dietro tutte le nostre paure, le nostre angosce e via scorrendo – emerge anch'essa come componente di quel linguaggio che è adattissimo per benedire Dio, per come egli si è rivelato, per come il Signore si è avvicinato, per come il Signore ci ha manifestato il suo amore. Ed ecco come nella reciprocità della relazione con lui, tutto quello che ci riguarda, in quanto abbiamo sperimentato lo sprofondamento nelle «*grandi acque*», tutto diventa maniera per benedirlo, occasione propizia per restituirgli quella risposta d'amore che, nella gratuità della relazione, egli cerca presso di noi. Si rivela dall'alto con questa mano che scende e che ci solleva anche se ci troviamo momentaneamente inabissati, naufraghi in chissà quale oceano oscuro. E notate qui l'accenno alla «*mano degli stranieri*». Perché c'è la mano che scende dall'alto, ma c'è un'altra mano che in qualche maniera ci trattiene, ci afferra, ci vorrebbe trascinare in fondo a quell'abisso! Trattenerne, imprigionarti in esso! E tenete presente anche qui, «*stranieri*», qui in ebraico è «*pné nechar*» che vuol dire «*i figli di uno straniero*». È un'espressione interessante perché non sono semplicemente degli stranieri, ma «*i figli di uno straniero*» che poi – ricordate – è un'espressione che serve a ricapitolare momenti terribili della storia di Davide quando ha avuto a che fare con suo figlio Assalonne e gli altri figli ancora, nella sua casa, con tutto quello che è successo. Un crollo generale, una casa che gli si è frantumata dinanzi, gli è cascata addosso. «*I figli di uno straniero*», ed è come se il termine «*straniero*» servisse non già a definire chissà quale interlocutore esterno, ma lui stesso. È Davide che è passato attraverso l'esperienza – Davide o chi per lui, naturalmente – Davide il nostro orante, Davide noi, passato, lui e forse noi, attraverso l'esperienza di questa estraneità nella vita. È arrivato il momento in cui Davide non ci ha capito più niente! E – vedete – quell'avversario che passa attraverso queste vicissitudini così terribili, usa un linguaggio menzognero: alza la destra per giurare il falso, usa la mano per trattenerne. Ma di tutto questo il nostro orante parla – vedete – con una lucidità veramente commovente. È passato attraverso l'esperienza dell'impatto con situazioni che hanno fatto di lui uno straniero nel mondo. Beh, più naufrago, nelle «*grandi acque*», di così non potrebbe essere. Vedete? È un dato proprio macroscopico di quel disorientamento per cui non ci si ritrova più. È come aver perso il contatto

con il passato ed essere completamente privi di un futuro, essere intrappolati dentro a una situazione che ci rende impossibile la comunicazione anche le forme più spicciole, più domestiche, più concrete. Ebbene – vedete – la mano lo ha tirato su. E questo è un dato che viene qui rievocato senza particolari scenografie ma con il gusto interiore di chi ha scoperto come sia paradossalmente festosa la ferialità della vita. Come sia gratuito il cammino, come sia benedetto da Dio e accompagnato da lui, in tutte le sue tappe e in tutti i suoi risvolti e anche in tutti i suoi incidenti!

Benedetto il Signore,

E prosegue:

⁹ Mio Dio, ti canterò un canto nuovo,

ecco, non c'è da dubitarne.

suonerò per te sull'arpa a dieci corde;
¹⁰ a te, che dai vittoria al tuo consacrato,

in ebraico qui dice:

[ai re]

al plurale

[ai re]

C'è di mezzo Davide, ancora una volta ci ricordiamo di lui. C'è di mezzo, per l'appunto, l'esperienza di chi – Davide è esemplare in questo – ha sperimentato, ha constatato la regalità che nel disegno di Dio è conferita alla nostra vita umana. È come proprio nella relazione con il Dio vivente la nostra acquista una prerogativa tale per cui la relazione con il mondo si illumina di questa nobiltà particolarissima:

¹⁰ a te, che dai vittoria [ai re],

e infatti adesso salta fuori Davide:

che liberi Davide tuo servo.
Salvami

Vedete che qui ritornano il versetto 7 e il versetto 8? Una specie di ritornello si ripresenta qui:

Salvami dalla spada iniqua,
¹¹ liberami dalla mano degli stranieri;

«*i figli dello straniero*».

la loro bocca dice menzogne
e la loro destra giura il falso.

Un ritornello che corrisponde in modo molto efficace ai dati di un'esistenza che si volge nella ferialità dove tante vicissitudini si ripetono, sempre diverse a dire il vero. E d'altra parte una certa noia che ci tiene intrappolati. Ma – vedete – come è vero che quella mano dall'alto è stesa incontro a noi, è altrettanto vero che dal basso è operante una pedagogia interiore che ci consente di

cantare la sua benedizione. Son due movimenti, qui, nel salmo. Un movimento dall'alto mediante il quale Dio si rivela con quella mano che scende verso di noi e ci afferra. E un movimento dal basso, per cui è sempre Dio che si rivela, ma come colui che ci educa intimamente nell'esercizio di un canto che è costantemente nuovo. Accompagnato, poi, da strumenti musicali e accompagnato da tutte le risonanze e datti gli echi e anche da tutti i rumori, da tutti gli strepiti, da tutte i cigolii e via discorrendo, con cui dobbiamo fare i conti nella ferialità della vita. E così è stato Davide e così siamo noi. E così la storia di Davide, servo del Signore – ricordate che il *salmo 143* si concludeva così?

io sono tuo servo.

Era proprio la battuta finale del salmo che leggevamo una settimana fa – e adesso Davide tuo servo, Davide servo, che è stato progressivamente educato nell'esercizio della regalità e questo – vedete – qui non significa che Davide ha imparato a guidare un esercito o a governare i ministri e, attraverso di loro, governare un paese, intrattenere relazioni internazionali, stabilire il gettito fiscale e tutte queste faccende. Tutto questo qui è secondario e passa in seconda linea. Davide ha fatto tante cose, naturalmente, questo lo sappiamo. Ma quello che conta è che Davide ha imparato a benedire Dio. Per questo regna Davide! E per questo regniamo noi, là dove, nella ferialità della vita, benediciamo il Signore che ci ha benedetti. Là dove siamo liberi per rispondere nella gratuità dell'amore a quella rivelazione d'amore che ci è stata donata. E qui – vedete – il salmo si conclude, adesso, nella seconda sezione, con una serie di benedizioni che illustrano quel dono d'amore che io più volte ho citato in maniera sintetica. Adesso qui – vedete – una serie di immagini che servono a esplicitare la gratuita iniziativa d'amore mediante la quale il Signore si è piegato su Davide? Lo ha sollevato? Gli ha insegnato a benedire, a cantare e a suonare la cetra? È quello che vale anche per noi. Attenzione, però. Intanto leggiamo rapidamente questi versetti poi vi dirò qualche cosa, ma poche cose, non temete.

¹² I nostri figli siano come piante
cresciute nella loro giovinezza;
le nostre figlie come colonne d'angolo

colonne [scolpite negli angoli]
nella costruzione del tempio.

Il tempio che è un palazzo. Questo tempio è un palazzo ed ecco figli, figlie – vedete – che, attraverso immagini, servono a illustrare la robustezza e proprio l'affascinante bellezza di coloro che garantiscono la continuità della discendenza. Quindi c'è di mezzo il dono della fecondità, e della fecondità come garanzia positiva per quanto riguarda la storia futura. E in più:

¹³ I nostri granai siano pieni,

adesso – vedete – non è solo la discendenza che è garantita, ma il benessere che dipende da quanto i granai contengono, perché – vedete – non c'è dubbio, c'è di mezzo il lavoro, c'è di mezzo la fatica, c'è di mezzo l'impegno. C'è di mezzo tutto quello che serve a sostenere il cammino della vita.

¹³ I nostri granai siano pieni,
trabocchino di frutti d'ogni specie;
siano a migliaia i nostri greggi,

non soltanto, dunque, benessere garantito dalla presenza di quanto è necessario per la vita, ma gli animali. Non mancano mai questi riferimenti agli animali.

siano a migliaia i nostri greggi,
a miriadi nelle nostre campagne;
¹⁴ siano carichi i nostri buoi.

Dunque – vedete – benedizioni che si accumulano qui secondo quello che è un linguaggio tradizionale che ha riscontro in tanti altri testi anticotestamentari. In più si aggiunge, nel versetto 14:

Nessuna breccia, nessuna incursione,
nessun gemito nelle nostre piazze.

Vedete? Anche questo è un annuncio consolante. La stabilità della vita sociale, la città che rimane pacificamente abitata perché in essa la vita possa prosperare in maniera gratificante:

Nessuna breccia, nessuna incursione,

Vedete?

nessun gemito nelle nostre piazze.

Dunque un annuncio che è un augurio. Che è, come sappiamo, espressione anch'esso di quella molteplicità di benedizioni mediante le quali il Signore si è avvicinato a noi, si rivela a noi, in quella che rimane la ferialità di una vita condizionata da tante, innumerevoli, incertezze. Sì, ma attenzione però, perché qui adesso il salmo si conclude con una duplice beatitudine:

¹⁵ Beato il popolo che possiede questi beni:
beato il popolo il cui Dio è il Signore.

E attenzione perché, tornando indietro, qui, senza togliere minimamente valore alla traduzione che si rifà al testo ebraico, non c'è dubbio, ma dal versetto 12 in poi, la traduzione in greco e, quindi, appresso a essa, la traduzione in latino della *Vulgata*, e quindi poi il commento di tutti i padri della Chiesa, tranne testimonianze rarissime, usano la terza persona plurale. E allora invece di dire:

¹² I nostri figli

qui leggiamo

¹² I [loro] figli

le [loro] figlie

¹³ I [loro] granai

i loro animali, le loro città! Loro, loro, loro, loro! Fino ad arrivare – vedete – al versetto 15:

¹⁵ Beato il popolo che possiede questi beni:
[ma] beato il popolo il cui Dio è il Signore.

Vedete che la pienezza dei doni del Signore che concorrono a determinare quella pace che garantisce il positivo funzionamento della vita, qui vengono elencati in maniera tale da rimarcare – ripeto la traduzione è molto istruttiva per noi. Tutta la tradizione patristica legge così il nostro salmo – alla fine dei conti – vedete – noi siamo benedetti perché apparteniamo al Signore. Non è l'abbondanza di quei beni che fa la pace, ma è la pace che fa l'abbondanza dei beni. Mettete tra il primo e il secondo rigo del versetto 15 un bel «*ma*»:

¹⁵ Beato il popolo che possiede questi beni:
[ma] beato il popolo il cui Dio è il Signore.

Dove la relazione con il Signore diventa veramente determinante nel senso che non esclude

tutte le urgenze della ferialità, tutte le necessità della vita quotidiana. Passa attraverso di quelle, ma ci coinvolge in una relazione che va ben oltre quelle misure che possiamo registrare in base a criteri che restano condizionati da tante motivazioni di opportunità, di benessere, che poi diventano motivazioni di pigrizia, di prepotenza e, sempre, con tutto quel complesso di imbrogli che la nostra ferialità umana si porta appresso. Ma l'appartenenza al Signore, la rivelazione della sua presenza, che ci raggiunge nella gratuità dell'amore in qualunque condizione, in qualunque difficoltà, in qualunque contrarietà, in qualunque esperienza di precarietà, quale che sia la paura che ancora ci angoscia, quale che sia l'esperienza di estraneità per cui ci sembra di essere fuori dal mondo e come degli stranieri senza terra, ed ecco abbiamo dimora presso il Signore! E questo non perché siamo usciti dal mondo, ma proprio nella ferialità della vita! E siamo allora finalmente in grado di benedirlo, di servirlo e di amarlo come merita.

Benedetto il Signore,

Fermiamoci qua e prendiamo invece subito contatto con il brano evangelico, nel capitolo 4 del *Vangelo secondo Matteo* che noi stiamo leggendo già da diverse settimane. E ci siamo già inoltrati fino a leggere pagine tratte dal «*discorso della montagna*», come sappiamo. Qui adesso ritorniamo al «*prologo ampio*», prologo che comprende il *Vangelo dell'infanzia*, i primi due capitoli, e poi capitoli 3 e 4 fino al versetto 16. Fino al versetto 16 del capitolo 4 il «*prologo ampio*». E noi abbiamo già avuto a che fare con i versetti che leggiamo nel capitolo 3: Giovanni Battista, la sua attività e poi la comparsa di Gesù per essere battezzato. E ricordate, allora, la conversazione e quindi Gesù battezzato e Gesù proclamato dalla *Voce* come il figlio, quello che è amato, *l'agapitòs*, il figlio amato:

«Questi è il *Figlio mio* [*l'amato*],

versetto 17 del capitolo 3, è l'ultimo versetto

nel quale mi sono compiaciuto».

È l'innocente che condivide la sorte dei peccatori. Questo è stato il motivo di stupore, di protesta, da parte di Giovanni. E Gesù gli ha detto:

così adempiamo ogni giustizia».

Versetto 15 del capitolo 3. Una gratuita volontà d'amore mirata a ottenere una risposta. Perché – vedete – la gratuita volontà d'amore non vuol dire che Dio ami a vanvera. Non vuol dire che Dio, proprio perché è Dio, può permettersi di sparare nel vuoto, di riversare le sue grazie in una girandola epifanica senza seguito. Perché è una vera relazione d'amore quella che il Dio vivente ha instaurato. Per tutto quello che abbiamo appreso mediante quello che ci è stato rivelato, Dio attende una risposta. E attende una risposta proprio perché la relazione d'amore è autentica. E l'amore funziona nella reciprocità. Anche nel mistero di Dio – vedete – nel mistero di Dio, per quello che ci è stato rivelato è attiva una relazione, un complesso di relazioni, un intreccio di relazioni, che implicano la reciprocità. È il mistero delle Persone Divine. È il mistero della vita in Dio. È il mistero dell'amore. E l'amore sta nella reciprocità, funziona nella reciprocità, non può essere altrimenti. E – vedete – la giustizia di Dio è la sua gratuita iniziativa d'amore, in attesa di una risposta, alla ricerca di una risposta. E questo significa che, tra cielo e terra – e vedete? Proprio nella scena del battesimo del Signore la ricapitolazione è completa – tra cielo e terra tutto nel mondo, nella storia degli uomini, tutto conferma che noi, creature umane, siamo chiamati a una risposta d'amore nella ferialità della vita. Tutto! E allora osserviamo Gesù qui. Dall'alto la *Voce* che dichiara il compiacimento. Il *salmo 144* ci parlava di una mano che scende dall'alto.

¹⁷ Ed ecco una voce dal cielo

versetto 17. Sulla terra il soffio che lo porta, e il salmo ci diceva che lo fa cantare – la mano che scende dall'alto. I padri della Chiesa quando leggevano il *salmo 144* dicevano: “*Questa è l'incarnazione!*”. L'incarnazione del figlio? Il Padre che si compiace di lui? Il figlio amato? L'innocente in mezzo ai peccatori? – ed ecco il figlio che si muove portato dal soffio. È quel soffio – vedete – che lo avvolge, lo conduce, lo sostiene? È un'energia che vibra in lui come un canto d'amore. Il *salmo 144* ci ha incoraggiati a benedire il Signore. Ecco, il figlio, così come adesso si muove sulla scena della narrazione evangelica, è proprio testimone esemplare di questa espressione canora che scaturisce dal fondo del cuore e che ritorna alla *Voce* che lo ha chiamato, come risposta d'amore.

¹ Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto

Vedete? Ecco qui il capitolo 4 e comincia così il brano che leggeremo domenica prossima, I di Quaresima. Gesù nel deserto. Nel deserto condotto dallo Spirito – vedete – dal soffio. E c'è di mezzo la paternità di Dio, che è per gli uomini. Per questo è nel deserto. Perché la paternità di Dio è per quelle creature umane che si arrabattano nelle loro cose, in questo nostro mondo, dove, in una maniera o nell'altra, tutti portiamo il carico del nostro fallimento. Parlare di deserto – vedete – significa proprio questo. È il deserto della condizione umana, nel senso di quella che fu anticamente l'allontanamento dal giardino. La prima lettura di domenica è proprio quella che ci rimanda alle pagine del *Genesi* in cui la creazione si presenta come il *giardino della vita*. Ed è da quel *giardino* che i progenitori si allontanano in seguito al tradimento della vita. È la storia del peccato, è il tradimento della vita. Dunque una vita che si consuma in uno stato di estraneità. Vita da stranieri. Vita nel deserto. Vedete? Dal *giardino* al deserto. E tutta la storia umana si svolge di deserto in deserto. Ma il punto – vedete – su cui bisogna che ci intendiamo, è che questo deserto nel quale Gesù è stato condotto dallo Spirito, è il deserto che serve a contenere non solo in un senso geografico, ma in un senso proprio interiore, esistenziale, vorrei dire, la storia del nostro fallimento umano, là dove il tradimento della vita fa sì che noi viviamo senza amore. Una vita senza amore. È il tradimento della vita. È il deserto! Una vita senza amore. E

Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto

nel nostro deserto

per esser tentato dal diavolo.

Dice ancora qui il versetto 1. Proprio per stanare e affrontare il tentatore. Il nemico. Qualcosa a questo riguardo già ci diceva il *salmo 144*. Colui che vuole dimostrare l'inutilità e l'impossibilità di tutto questo. La paternità di Dio per gli uomini che sono nel deserto, per gli uomini che sono preda del loro fallimento e delle conseguenze che privano la loro vita di quella relazione d'amore per la quale pure sono stati chiamati dall'inizio nella gratuità che discerne il dono ricevuto e ricambia una risposta che è attesa come compiacimento dal Dio vivente. Inutile e impossibile! È il tentatore, è proprio lui. Qui è usato il termine «*diavolos*». Il «*diavolos*» è colui che vuole dividere, è il «*divisore*» per antonomasia. E vuole dividerci dalla nostra vocazione dimostrando che non c'è e non può esserci una effettiva figliolanza così come Gesù vuole invece condividere la sua figliolanza con noi. Per questo è nel deserto, lui, il figlio, innocente in mezzo ai peccatori. Lui, il figlio, l'amato, alle prese con la condizione di coloro che, derelitti, sono alle prese con una vita senza amore. Il «*diavolos*» vuole separarci dalla nostra vocazione. Ricordate che di questo personaggio si riparla in una parabola famosa, citata più volte, anche nelle ultime settimane? Nel capitolo 13 ricordate quel personaggio che semina la zizzania nel campo? Nel buon campo, nel campo di Dio! Capitolo 13 versetto 39:

³⁹ e il nemico che l'ha seminata è il diavolo.

E il campo – vedete – è il mondo e, il mondo, è sotto lo sguardo di Dio, è oggetto della sua attenzione. Si prende cura di questo mondo! Il *salmo 144* citando a sua volta il *salmo 8* diceva:

³ Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi?
Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?

Come mai ti prendi cura di un uomo? Come mai conosci? Come mai ti avvicini? Come mai sei preoccupato per un figlio di uomo che è come un soffio che svanisce in un momento? E – vedete – quella zizzania, nella parabola, è seminata per dimostrare che Dio si sbaglia; che aver coltivato quel campo, aver gettato il seme del buon grano nel campo, è una fantasia di Dio che è servita soltanto a combinare dei guai, perché non ci può essere reciprocità d'amore. Non ci può essere! Ma se non ci può essere reciprocità d'amore non ci può essere vita! Perché la vocazione alla vita sta in questa relazione d'amore. Dal *giardino*, questo apprendiamo. Ma adesso siamo nel deserto e sembra proprio la dimora nella quale il «*diavolos*» è a casa sua. Adesso però Gesù avanza, ecco qui. Gesù avanza, è lui, il figlio che affronta la prova dell'amore. Vedete? Il Vangelo che leggeremo domenica prossima, il *Vangelo delle tentazioni*, il *Vangelo delle prove* – le tentazioni sono le prove – ma mi sembra importantissimo chiarire che è la prova dell'amore. E non sono prove, così, equivalenti a esami per ottenere l'abilitazione, non so, a qualche cosa. La prova dell'amore perché l'amore di Dio vuol essere corrisposto sulla terra. Vuole essere corrisposto nella ferialità della condizione umana. Vuole essere corrisposto nel deserto, l'amore di Dio! E Gesù affronta il deserto per corrispondere all'amore. È la prova dell'amore. Viene messo alla prova nell'amore. Ma – vedete – non in una teorica intenzione d'amore o in una libera comunione d'amore che il figlio gode da sempre nell'eternità della vita di Dio. Ma nella ferialità della condizione umana, nel deserto, sulla terra! E quindi il racconto evangelico – ricordate? – ci propone una triplice prova. Sono i tre quadri del brano che abbiamo letto tutti gli anni, continuiamo al leggere di anno in anno, è sempre quello e sempre nuovo. Prima prova:

² E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. ³ Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane».

Cosa vuol dire questo? Vedete? C'è una tesi di fondo che il tentatore vuole dimostrare. Lui la dà per scontata, ma la vuole poi dimostrare in maniera da convincere i suoi interlocutori. Qui è il figlio, ma siamo anche noi: “*Dio ti ha ingannato!*”. Quella sua volontà di ottenere una risposta d'amore sulla terra, nella condizione umana, nel deserto, è un imbroglio! Dio ti ha ingannato e sai perché? Perché tu hai fame. È così evidente. Sei affamato, hai fame. Notate bene che questo capitò anche all'antico Israele. Ricordate quegli episodi che fanno seguito all'uscita dall'Egitto e poi l'impatto con il deserto e poi le prime tappe e poi, ancora, tante avventure e disavventure? E l'antico Israele, nel deserto, affamato, si lamenta. Non stiamo adesso a rievocare in dettaglio ma basterebbe fare un riferimento al capitolo 16 del *Libro dell'Esodo*, proprio subito dopo l'uscita dall'Egitto, quando l'evento della liberazione ormai è stato celebrato in tutta la sua efficacia, là dove coloro che sono finalmente liberi sono teoricamente in grado di benedire, perché la benedizione suppone la libertà, amare e l'amore suppone la libertà, liberati proprio per amare, e sperimentano la fame. E – vedete – delusione, tristezza, senso di smarrimento. Meglio la schiavitù senza amore se, essere liberati per amare, e amare è possibile solo nella libertà, significa fare la fame! Meglio la schiavitù senza amore. Oppure – vedete – è il caso di mettersi al posto di Dio. Perché Dio è un imbrogliatore, questo già il tentatore lo dà come un assioma di partenza. Mettersi al posto di Dio perché – vedete – qui già le informazioni sono a disposizione di tutti. A quei tali nel deserto, anticamente, Dio ha concesso il dono della manna. La manna come una nevicata, come una grandinata. La manna granulosa che si diffonde sul terreno attorno all'accampamento. Beh cosa dice qui il tentatore a Gesù? Mettiti al posto di Dio! Fabbricati, artificialmente, quel cibo, la manna! Queste pietre, vedi, guardati attorno, siamo nel deserto, pietre che diventino pane

«Se sei Figlio di Dio,

Vedi? Se la figliolanza è autentica mettiti al posto di Dio perché di fatto sei affamato. Vedi che in questo caso Dio forse si è dimenticato. Già sappiamo però che con Israele, anticamente, già aveva trovato quell'espedito di regalare, giorno dopo giorno, qualche coriandolo di manna. Ma adesso:

di' che questi sassi diventino pane».

Perché evidentemente, per te, nemmeno quel dono che fu concesso a Israele anticamente è più disponibile. Bisogna che tu, il cibo di cui hai bisogno te, lo fabbrichi artificialmente. E – vedete – che Gesù risponde citando il *Deuteronomio*:

⁴ Ma egli rispose: «Sta scritto:
*Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».*

Qui è il capitolo 8, qui la citazione si concentra 3, capitolo 8 dal versetto 2 al versetto 5, ecco quel testo in tutto il suo sviluppo che val la pena di prendere in considerazione. E – vedete – che in quella pagina del *Deuteronomio* – io ce l'ho sotto gli occhi in questo momento – Mosè dice al popolo che è accampato sulla soglia detta terra di Canaan prima di entrare:

2 Ricordati

– capitolo 8 versetto 2 –

2 Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto,

– quarant'anni, quaranta giorni –

per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i tuoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi

e tutto quello che segue. E dunque sei arrivato fino qua, hai mangiato, hai bevuto, ti sei vestito, ce l'hai fatta comunque. Ma il punto – vedete – determinante sta in quell'affermazione di Mosè che leggevamo adesso nel versetto 2:

2 Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore

Dunque – vedete – tutto quello che avviene nel deserto è finalizzato a questa radicale rieducazione del cuore umano. E qui Gesù, che risponde al tentatore, spiega che proprio questo è il motivo per cui lui si trova nel deserto, per introdursi, cioè, in una relazione di familiarità con il Dio vivente che non è più misurata dalla nostra fame, perché il tentatore dice: *“Tu sei affamato! Vedi che Dio ti ha ingannato? Vedi? Datti da fare, provvedi tu a quello di cui c'è bisogno perché Dio non ci pensa!”*. E Gesù dice: *“Io sono venuto proprio apposta, perché qui, adesso, nel deserto è attivata una relazione di familiarità con il mistero di Dio!”* che non si misura più – vi dicevo – in rapporto alla nostra fame, ma in rapporto alla radicale rieducazione del nostro cuore. *“Sono qui proprio per questo!”* dice il Signore al tentatore. *“Tu vuoi dimostrare che Dio m'inganna? Che questa relazione d'amore con lui è impossibile perché sono affamato?”* ma – vedete – di quale fame si tratta? Per quale vita? Con quale gusto? Per quale sazietà? Vedete che Gesù rivendica il valore della sua presenza nel deserto per un motivo d'amore? Per rispondere a un dono d'amore nella gratuità dell'amore, nella libertà dell'amore! Di quale fame si tratta? Per quale vita? Con quale gusto? Per quale sazietà?

*Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».*

Tutto il resto viene appresso. Che cosa c'è nel cuore umano? Sono nel deserto non per – come dire – un'escursione impegnativa, interessante, avventurosa e quindi devo raccapezzarmi in qualche modo per provvedere a sbarcare il lunario, provvedere a quanto è necessario per mangiare e Dio non ci pensa e ci devo pensare io! Sono nel deserto perché è confermata quella volontà d'amore mediante la quale Dio si rivela per rimuovere tutti gli impedimenti che nel cuore umano ancora frenano, trattengono, soffocano, quella risposta d'amore di cui lui va in cerca. E allora – vedete – il tentatore va avanti perché

⁵ Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto:

e cita il *salmo 91*:

*Ai suoi angeli darà ordine a tuo riguardo,
ed essi ti sorreggeranno con le loro mani,
perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede».*

Vedete che il tentatore insiste? *“Vedi che Dio ti ha ingannato?”*. Lo affermava implicitamente e anche esplicitamente e lo riafferma adesso. perché, guarda un po', *“Vedi? Tu te ne sei venuto fuori con questo richiamo alla conversione radicale del cuore umano”* – perché se non s'impone così la questione, dice Gesù, *“Cosa son venuto a fare nel deserto?”* Proprio per questo! E allora di quale fame parliamo? E tutto il resto – e allora *“Tu dici questo”* – dice il tentatore al Signore – *“Ma vedi che tu sei nel dubbio? Tu tentenni, tu non potrai mai saziarti con la parola di Dio!”*. E cita il *salmo 91* che poi – vedete – è una spudorata provocazione, perché lui lo sa bene, il tentatore, ma lo sappiamo anche noi. Dice:

gettati giù,

Non è mica scemo! Non sta dicendo mica così: *“Vedi che bella cosa il suicidio”*. Lo sta imbrogliando, sta tentando di imbrogliare! Dice: *“Vedi che non potrai mai saziarti con la parola di Dio? E vedi che di fronte alla parola di Dio, tu ti trattienni?”*. Sa bene che Gesù non si butterà giù, ma sa bene che ciascuno di noi, messo in questa condizione, esprimerebbe come minimo qualche dubbio, qualche incertezza: prima ci penso, chiedo consiglio oppure insomma preferisco fare lo spettatore piuttosto che l'acrobata! Allora dice: *“Ma vedi che questa qui è una parola che non ti sazierà mai?”*. Per cui – vedete – che c'è un richiamo a diversi episodi ma ancora un altro episodio relativo al viaggio dell'antico Israele nel deserto e che leggiamo nel capitolo 17 dell'*Esodo*. Capitolo 16 la manna, capitolo 17 la sete. La sete. Capitolo famoso, tante altre volte ne abbiamo parlato, ricordate il popolo che protesta? E in quel contesto – quella località si chiama Refidim, ma poi si chiamerà Massa. Massa vuol dire prova, vuol dire tentazione. Prova. E Meriba, altro nome collegato con il precedente, Meriba vuol dire contestazione o provocazione, protesta. Massa e Meriba – il popolo si pone un interrogativo che viene registrato in maniera proprio lapidaria dal testo che citavo, *Esodo 17*:

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Se le cose vanno così, se la prendono con Mosè ma possono imputare a Mosè delle colpe. Il fatto è che adesso la questione è proprio interna all'animo umano. Il dubbio:

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Noi adesso ci troviamo nel deserto e ci troviamo senz'acqua. Dal punto di vista tecnico, poi, l'acqua salta sempre fuori, ma il vero problema non è risolvere tecnicamente, materialmente, il problema della sete, che viene poi risolto. Il vero problema è affrontare il dubbio che – vedete – divora il cuore umano, lo infiacchisce, lo esaurisce. Tra l'altro, Refidim, il nome di quella che dovrebbe essere un'oasi e invece in quel momento è in secca, Refidim vuol dire «*mani fiacche*», «*là dove ti cascano le braccia*». Questo lo sappiamo. Refidim, «*là dove ti cascano le braccia*». E non è soltanto la reazione a un disagio di ordine materiale: il problema dell'acqua è un problema serio. Ma è un disagio interiore, un disagio che prende la piega di quel fenomeno devastante nell'animo umano che si chiama accidia. Accidia, un senso di nausea, di scontentezza, una tristezza veramente micidiale che cancella tutto, esaurisce tutto, vanifica tutto, banalizza tutto. Una noia insopportabile! L'accidia! Ma il fatto è che l'amore di Dio è inaffidabile. Vedi che come fai a nutrirti con la parola di Dio quando la parola di Dio ti mette nel dubbio? Vedi che tu stai tentennando? Vedi che tu stai traballando? Vedi che tu sei così disturbato nell'animo per cui non potrai mai saziarti? Se poi tu vuoi affermare che l'amore di Dio è affidabile, mah sarà forse un'impresa acrobatica ma non sarà una storia d'amore! Potrà anche darsi che tu diventi un kamikaze, ma non sarà mai una storia d'amore. Può anche darsi che tu ti consumi in una modalità ascetica che incanta i fachiri dell'India, ma non sarà mai una storia d'amore. Impresa acrobatica. Buttati! È una storia d'amore questa? Mah! E allora – vedete – qui Gesù risponde citando il *Libro del Deuteronomio* ancora, capitolo 6:

⁷ Gesù gli rispose: «Sta scritto anche:
Non tentare il Signore Dio tuo».

Capitolo 6 versetto 16 del *Deuteronomio*. E Gesù – vedete – insiste con una coerenza veramente appassionante per un verso, pacificante per altro verso. Non strepita, non schiamazza. Niente di tutto questo. E spiega – vedete – che proprio per questo lui si trova nel deserto. Proprio per questo: per affrontare e sconfiggere quell'accidia. È il discernimento del cuore umano. E qui siamo arrivati – vedete – a ricostruire l'episodio nel capitolo 17 dell'*Esodo* che citavo in modo molto generico. Voi ricordate che dopo che si è espresso il dubbio

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

si parla di Amalek. Gli amaleciti, predoni del deserto che attaccano la retroguardia. Amalek, poi, è una delle figure che nella rivelazione biblica servono a rappresentare l'avversario per antonomasia, la potenza demoniaca. Amalek! E Amalek che colpisce là dove, coloro che attraversano il deserto sono più deboli. Questo è sistematico. Bisogna sconfiggere Amalek, ma bisogna affrontarlo! E Gesù è venuto e si trova nel deserto proprio per affrontare e sconfiggere Amalek, perché – vedete – l'appartenenza all'unico Signore,

Non tentare il Signore Dio tuo».

riguarda proprio la fiacchezza di un povero cuore umano. L'appartenenza al Signore e la relazione d'amore con lui e la risposta nella gratuità dell'amore all'amore gratuito ricevuto da lui, non riguarda coloro che sono robusti e garantiti e assicurati e super vaccinati e, dunque, dotati di autonomia gestionale e tutto il resto. Nel capitolo 17 ricordate che la battaglia contro Amalek è vinta da Israele perché Mosè tiene le braccia alzate? Quando cascano le braccia, Mosè tiene le braccia alzate. E il povero Mosè non ce la fa! E allora due devono sostenere le braccia di Mosè, ma devono stare alzate le braccia! E lui non ce la fa! E la debolezza – vedete – che è propria della nostra condizione umana, non è più un impedimento ma la presenza di Gesù nel deserto vuole proprio dimostrare che appartiene all'unico Signore la debolezza di un povero cuore umano che non appartiene a se stesso. Il tentatore dice: «*Vedi che tu sei nel dubbio?*». Il fatto è che non solo sono nel dubbio, ma non appartengo a me stesso! Sono così debole che non sono mio! Questa è una povera storia d'amore – vedi il caso di Mosè – ma è una vera storia d'amore nella quale, spiega Gesù al tentatore, «*io ci sono*». Lo dice per se stesso, lo dice per noi. Nessuno di noi è coinvolto in questa

storia d'amore perché è un eroe, perché è diventato un marziano, perché non ha più incertezze, tentennamenti e momenti di esaurimento e di pigrizia. Ma è una vera storia d'amore, sta dicendo Gesù al tentatore, perché è una storia povera che passa attraverso un cuore povero! Un cuore che non appartiene più a se stesso. *“Vedi – dice il tentatore – che tu sei pieno di dubbi?”*. Il fatto è che quella relazione d'amore che il tentatore vorrebbe negare, non coinvolge un cuore senza dubbi, ma un cuore povero! Questo è il punto! Un cuore che non appartiene più a sé.

Non tentare il Signore Dio tuo».

È l'Unico! Di seguito il tentatore ancora torna all'attacco. Arriviamo in fondo:

⁸ Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: ⁹ «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai».

Ecco – vedete – il punto di partenza è sempre quello: *“Dio ti ha ingannato! Dio ti ha ingannato perché – adesso, dopo tutto quello che Gesù, a modo suo, ha cercato di spiegargli – vedi che tu sei abbandonato alla tua solitudine?”*. Qui ancora un richiamo a Mosè. Ricordate Mosè sull'alto monte? Alto monte dove Mosè vede la terra però non ci entra. Mosè. Ma poi prima ancora, Mosè, capitolo 32, era sulla montagna e intanto quelli, in fondo alla valle, adoravano il vitello d'oro. E poi Mosè che per quaranta giorni e quaranta notti – *Deuteronomio* capitolo 9 – rimane in adorazione per intercedere dal momento che è successo tutto quel pasticcio. Ma il tentatore sta dicendo a Gesù: *“Vedi che la tua povertà ti ha collocato su una montagna dove sei isolato da tutto e da tutti? Una storia d'amore, così come l'hai annunciata tu – vuole dimostrare il tentatore a Gesù – una storia d'amore così, non può essere altro che un fallimento d'amore!”*. Notate bene che questa è l'obiezione che Pietro rivolge al Maestro quando, nel capitolo 16 del *Vangelo secondo Matteo*, Gesù, per la prima volta, parla espressamente della sua missione e parla espressamente della sua passione e morte, la strada che si apre per lui. Capitolo 16, Gesù ha detto le cose come ormai le ha decifrate. La strada da percorrere, la missione da realizzare, la sua risposta alla voce del Padre, passa attraverso questo disastro. Un rifiuto che lo condurrà fino a una condanna a morte e la strada si aprirà così.

²² Ma Pietro

capitolo 16 versetto 22,

²² Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai».

Questa non è una storia d'amore! Questa è la storia di un fallimento!

²³ Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana!

Notate che sono le stesse parole che dice al tentatore qui, nel nostro brano evangelico.

«Lungi da me, satana!

Tant'è vero che gli studiosi dicono che probabilmente il racconto delle tentazioni è elaborato proprio a partire da questo episodio che riguarda il primo annuncio della passione e morte e, dunque, la reazione di Pietro. Questa è l'obiezione: *“Una storia d'amore così come l'hai annunciata tu, non può essere altro che un fallimento d'amore, a meno che non ti dia da fare per esercitare il potere che conta nel mondo”*. Che poi è l'opinione di Pietro e degli altri. E di tutti! E Gesù è solo! *“A meno che non ti dia da fare. Vedi? Ecco. Tu sei su un alto monte, guardati attorno*

gli mostrò tutti i regni

13: *ed ecco, datti da fare*”. E qui Gesù cita ancora una volta il *Deuteronomio*, capitolo 6 versetto

¹⁰ Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto:
*Adora il Signore Dio tuo
e a lui solo rendi culto*».

Vedete? Qui Gesù spiega ancora in questo caso, e siamo alla terza battuta di questa sequenza di prove, prove d'amore, che proprio per questo lui si trova nel deserto. Si trova nel deserto – dice: render culto è servire. Il servizio –

e a lui solo [presta servizio]».

vedete? Si trova nel deserto proprio per offrire a Dio il servizio che passa attraverso il fallimento. E questa è una storia d'amore! È la sua! La nostra! La storia del Messia che porta a compimento la sua missione. Il figlio che presenta al Padre, come figli che finalmente possono accedere a lui, tutti gli uomini che brancolano di deserto in deserto, di fallimento in fallimento, dove il suo modo di passare attraverso il fallimento, è il suo modo per dimostrare che la storia degli uomini, che sono nel fallimento, è una storia che è tutta aperta, ormai, nella prospettiva di una risposta d'amore che non ha bisogno di scenografie sensazionali, che si serve, esattamente, di quella povertà che è nel cuore umano, di cui già sappiamo e di quelle miserabili spoglie, derelitte e fatiscenti, che possiamo offrire nel nostro servizio. Ma è il servizio gradito a lui!

*Adora il Signore Dio tuo
e a lui solo rendi [servizio]».*

Ricordate il servizio di Davide nel *salmo 144*? Beato il figlio che è maestro. Come il *salmo 144* cantava – *mi hai insegnato* – è il maestro nell'amore che appartiene al Signore. Beato colui che appartiene al Signore per cui suo Dio è il Signore. Beato lui e beato chi si rifugia in lui.
Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!*

*Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché tutto il tempo che tu ci hai donato è disponibile, è pronto, è opportuno, per benedirti. La notte come il giorno. E anche la notte diventa giorno e la tenebra si illumina. E i fondali degli abissi si illuminano come spazi di accoglienza, perché così ti sei rivelato a noi, Padre, mediante l'incarnazione del Figlio tuo che hai donato a noi, hai donato al mondo. È lui che è passato in mezzo a noi, è lui che ha aperto la strada, è lui che ha scandagliato tutte le contraddizioni della nostra realtà umana. È lui che ha vinto la morte! E così ci hai chiamati a te, ci hai attirati a te, hai rivolto a noi la tua mano e noi siamo discepoli per seguirlo e per rispondere a te nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito Santo, manda lo Spirito rivelazione dell'amore tuo. Manda il Soffio perché ci insegni a vivere e ad amare nella sequela di Gesù, nell'obbedienza alla sua parola, nella gioia della comunione con lui, per essere figli che a te ritornano. Non permettere mai che sepiamo la vita nostra da quella vocazione che tu ci hai donato dall'inizio perché tutto si compia in un'inesauribile fecondità d'amore. Non permetterlo mai, per noi e per il popolo cristiano e per tutte le Chiese. Non permettere che cadiamo nella tentazione, come ti abbiamo appena pregato. Non permettere che rinunciamo a vivere per te, per servirti e amarti come meriti, unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu che sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 7 marzo 2014